

Davide Rondoni

COMPIANTO, VITA

I

Ho fermato il mio camminare -

E si è fermata la città.

Mi si è fermata addosso. La sua
luce
si è fermata.

E sono restato là,
come uno può restare

vedete, là

davanti al buio di quel porticato
in quel nero dove passano coppie, piccoli
gruppi di persone, o uomini solitari se ne vanno
e vengono, e in quell'andamento, in quello
svanimento sembrano le ombre
del cinema.

Forse sono sogni...
e nel buio dei portici chissà dove stanno andando
si perdono le voci, si spengono
le risa, e i nomi
i nomi che qualcuno sta chiamando...

Giovanni! Maddalena! Maria!

Prima Bologna mi girava intorno,
camminavo, andavo
e lei mi guardava
dai suoi palazzi, dalle vetrate
donne che attraversano
le luci dei negozi, guardie giurate
e autisti
fermi sulle strade,
bambini che scompaiono come gli anni
nei portoni, i corpi tristi
disegnati a matita
sui grandi autobus smarriti nel traffico

E ora mi si è fermata,
fermata addosso.

Vedete?

Questa è
l'ora che tutto si volge al desìo,
l'ora che le donne alle finestre
si voltano verso il sole, caduto,
l'ora che fa Bologna perfetta
in questa luce di fine giorno
che rende nuovissima
intatta
la linea dei colli intorno
e la successione dei tetti,
e viene a tutti il desìo di cosa,
di cosa
di non morire? o di una carezza
soltanto? di fare canestro nel cestino
uscendo dallo studio
di camminare vicino a quei fianchi
che stanno ondeggiando
tra la folla sotto i portici
e sotto i portici svanendo
o forse di fermarsi nel bar
in una piazza, di bere qualcosa
guardandosi finalmente nella rosa
del volto, via dagli schermi degli uffici,
togliersi la giacca
facendo un arco, un lampo
di camicia bianca,

l'ora che la bellezza di Bologna
appena dopo essersi sentita stanca
si fa quasi insopportabile
e il desìo, il desiderio, la stessa
parola più dolce e appuntita,
non sa come fare a stare così
senza misura, senza obiettivo,
e nella luce bionda mietuta
avvampa
come una febbre chiara
di voler piacere e una specie di dolore,
la mano porta alle labbra l'aperitivo
e c'è una spina

nel cuore che come può
si consola,
quando su Bologna divampa una luce d'oro
poi declina
e lei apre piano i suoi occhi viola...

II

Ho fermato il mio camminare.

Davanti qui
a Santa Maria della Vita –
lo strano nome da dire e ridire...

Che posto è
la Vita
con il portico detto della Morte
sul lato opposto...

Perché nominarla così...
per cosa dire...

Come a non poterne più
di chiamarla soltanto
Madonna. O soltanto
Maria del Rosario, o del santo
Carmelo. O inseguirla Maria
dell'acqua, del fuoco,
dell'olmo, sì, ma anche del faggio,
Maria degli indios ma anche
degli spagnoli, del mare
ma anche dei pescatori,
e dei bagnanti
ma anche dei bagnini,
dei giudici ma anche
dei ladri,
dei santi ma anche dei peccatori,
dei nobili e dei vili, della fortuna
ma anche Maria del Soccorso,
non sapere
più come chiamarla, dopo
che l'hanno detta, lei, sempre chiamata,
Maria della Rosa
o dell'anno trascorso

III

No,
c'è uno, o una -
non si vede bene.

Quasi non pare
figura vera.

Tutta infagottata, tutta male
avvolta. Non viene.
Si arresta, se ne sta raccolta
in stracci di vestiti.

Uno?

Una?

Si è lasciato indietro su una sedia,
non mi ha seguito.
Io sono avanzato fino all' ombra.
All'ombra della scena
con la tempesta del mondo addosso.
Lui, lei, è restata in ombra.
Mucchio di pena, buio, fosso.

Un cumulo d'abiti o già di loro
smagliatura

Da dove viene, da che paese, è uno
dei lontani venuti alla ventura
o forse l'alcool o cosa lo sospinge
è entrato sotto le volte
senza motivo, solo per un riparo,
ha attraversato altopiani, conosce
l'altro sale dell'adriatico?
si siede, non vede?
guardatela, che fiore amaro,
cerca un buio, un anestetico...

Ha viso? ha orecchie per sentirmi? di lei non vedo
neppure le mani. È ombra nell'ombra,
un pugno chiuso, un fiore
di sera.

Mi ascolta quell'essere
o forse muto
e indifferente
ha già giudicato cosa sta accadendo

forse inascoltabile sta piangendo
o ha un suo invisibile, forse terribile
sorridere
un misterioso vanto...

Vedete, resta là,
c'è sempre quando parlo
entra nei miei teatri
mi segue lungo i muri
quando dico,
quando non riesco a farlo...

IV

Forse non dovevo entrare?

Era vietato? Non usa a quest'ora?
Il portinaio ha lasciato
socchiuso,
forse se ne è andato deluso
dai pochi visitatori,
ha lasciato nel buio gli stucchi
i finti ori
ha cercato qui vicino una trattoria,
tanto non c'è nulla
da portare via.

Sento i miei passi
sotto l'aria delle volte
che si perdono chissà dove -
Maddalena, Giovanni! Maria...

È un azzardo questa entrata?

Ma qualcosa mi chiama qui
come un sogno.

Cosa si stampa
nella tenebra in cui si movimenta
la vostra tenebra così
lavorata dall'artista
quelle pieghe, le aperture,
per lasciare al lume delle poche fiamme accese
ombre ancora più pure
e lampi di fuoco di ametista...

Devo
anche se poveramente
devo
anche se quasi niente
devo

dire di te, di voi, che nell'ombra
restate in quella posizione

non vi muovete da quell'ansa

immobili come sicari,
figure di appostati
o attori prima di entrare in scena

cavalli nella stabbia, o come soldati
in postazione

dire di voi

- Eccovi.

Eccovi.

statue, sì
o che altra materia di visione

ecco il vostro movimento
il vostro crampo,
la corona
che si fa onda, vento
e poi corona ancora

nella volta a sinistra
di Santa Maria della vita, voi
che di lei, di quel che chiamiamo vita
siete la messa in scena di lei
così finita.

Dire di voi sei, voi
cinque più
quella che è giù,
la figura del compianto

di voi che sorprendete qui il viaggiatore
nella chiesa della vita
come vento che s'arresta e vento che va via
Giovanni, Maddalena, Maria e ancora Maria, l'uomo
di Arimatea

e che potete

sorprendermi
 e già lo vedo
in mille punti del pianeta,
in altri angoli della mia vita
nelle cascate di luce dei viaggi
nei cambi di colore, nelle diversità
del giorno
e venite a prendermi
nella notte della strada quando ritorno
quando il becco della pena
colpisce, lacera la tela della scena

alla discesa del metrò di Lambrate
compianto!
o forse in un angolo del raccordo autostradale
che viene via da Milano
e arriva nei fari arancio di Bologna
borgopanigale, compianto!
le braccia di Maddalena,
o nel buio parco dove c'è uno strano
commercio,
tra i drappelli di ombre che vagano
nelle sale d'aspetto riscaldate,
le mani di Maria che si stringono,
o in un garage
di grande ipermercato, o nel silenzio
dove bruciarono i ragazzi
di Nassyria, compianto!

ecco
la vostra pattuglia dispersa appare
tra gli accucciati nel passaggio sotterraneo
sul viso della ragazza annoiata
mentre si fa sera,
il grido trattenuto di Giovanni,
compianto! la vostra stramba squadriglia
si raduna lungo lo screpolato muro
che si guarda e Roma non sembra vera
arrivando a Termini
o eccovi
sul treno che entra, una
incolore stella filante
a New York, nel grande zero
che si apre in ogni città, paese

e nel più sperduto
borgo della mente degli uomini,
la fronte di Maria le mani per non vedere,
curvarsi giù
di chi non ce la fa,
le mani che non trovano appiglio
nel guardare che vuoto lascia un figlio
compianto! ovunque, compianto, vita...

-voi che non uscite da quell'ombra
che è memoria e oblio
e anche orrore del mondo
e altre forme inafferrabili
d'inconoscenza

dentro e fuori di noi, nell'ombra
interna e in quella esteriore

nell'ombra che non è sconfitta
da nessun bagliore

quei pomodori grifagni
i pasticcini adunchi
e pallida la sfoglia a paglia e fieno
che piatto vuoto ci ammanniscono per pieno

e le sportine che una volta erano tonde
come lune ora sono bislunghe
e magre con un solo peso dentro...

Forse Giovanni con il volto sul mento
pensa che sarebbe bello entrare in certi negozi del centro
con le commesse carine quasi come
la merce che lì si vende
e che si muovono in quegli acquari
esatte e crudeli a cento metri dalla terra
che inizia sotto quel gradino,
innocenti e competenti di bottoni
di asole e di un certo foulard
che sdrammatizza una sottana,
e come cade sui fianchi non più fiorenti
l'ennesima, costosissima
gabbana.

Vedi

il gruppo del compianto fuori dalla vetrina
con le loro povere sportine
e una leggera miscela sul viso -

cosa credi, poeta, la carta di credito
che elettronico sorriso...

O quando la città ha chiuso i suoi negozi
e ogni suo acquario luminoso,
senti torna il custode
di questo santuario,
gonfio e sereno
come un papa o un gran pittore
un Guido Reni dopo le bische,
ha baciato la grassa ha baciato la smunta
signore dei vicoli del sonno
sputa rutta è il padrone
non teme i cambi della giunta,
ha letto la gazzetta rosa verso sera
sa quel che un uomo deve sapere

e se davvero è un po' bevuto
ricorda di quand'era innamorato
giovane, gaudente
spesso sorridente
adesso che è ciccione, varicoso
dubitoso, ha bilio,
ma è padrone, sputa
rutta, ha un visibilio
delle viscere tra i denti,
torna al buio tra vie strette
s'addormenta dentro Bologna
contento tra le sue tette...

VI

Eh! da dove cavare la voce
sottraendola alle chiacchiere che è bello fare a quest'ora
rubarne un poco
alle favole da dire
o al conteggio dietro il banco
a fine sera
per dire di voi

ombra ieri
ombra domani

dove voi restate nei secoli, nel futuro

con il vostro puro silenzio
il vostro eloquio duro.

La vostra immobilità

senza chance,
senza rimedio,
la immobilità grido
che chiama il movimento a farsi
movimento dentro altri corpi -

Qui si dovrebbe tacere forse
così come tace
quella figura muta
mia oscura spettatrice...
Ma dirò di fronte a voi, militi
o figure o forse sogni di ogni compianto
le parole che non si dovrebbero dire

Le parole che non dovevo dire.

Romperò la pietra del nostro mutismo
andrò ancora contro
al nostro non dire quotidiano
al silenzio che si oppone
e offrirmi, piano, alla vostra presenza
alla vostra immagine infinita
di sofferenza

S'è mossa?
O è parso a me? Fa la furba?
La figura là sulla sedia, lei o lui
in quel fagotto?
Forse attende che io mi distraiga
per rubare una cassetta?
O il mio dire già la turba...
Ha fatto un segno con la testa,
o è solo un piccolo crollo
di addormentamento?
È noia
o è inizio di sbigottimento
per quel che sto per dire
in lei che mi segue e che mi antivede?
Forse già teme, è nervosa per quello
che mi sta da qui
da questa bocca
per uscire...

è il secolo del piangere
uomo accanto a uomo
di una disperazione comune
e più radicale - -

Dove si appoggia l'uomo che piange
se l'altro ha il medesimo
male...

È l'età del pianto corale
e del pianto solitario nella folla che piange

è l'età del dolore comune e di folle viste in lacrime
nelle vie di ogni parte del mondo
quando la morte viene e scuote
l'età in cui ognuno tra molti piange da sé
con le orbite e le mani vuote

è l'età del pianto sulle vie di Gerusalemme
e di New York, sulle vie
di Baghdad, di Sarajevo
delle folle in Somalia
di quelli stipati sulle navi per l'Italia
è l'età del pianto corale
che viene da piazze lontane,
di uomini che si appoggiano l'uno all'altro
in una moltitudine sfatta
la solitudine totale...

Noi non credevamo di dover vedere.

Lei, la figura ancora tace...
Non si muove da quella sedia.
Nell'ombra speculare...
Non sembra neppure guardare...
Mi sente parlare.

Ma no,
non sono ancora queste
le parole terribili che devo dire,

le parole che mi stanno per bruciare

non sono ancora queste le parole
che non dovrei dire...

VIII

Cammino, cammino
in santa Maria della vita,

in una piccola via
nell'infinita città padana, che va da Milano
a Rimini, nel suo
ventre antico, nella sua medievale
mano brulicante di mercato
e d'uomini, nell'italiana
ennesima basilica col Dio
esposto

in un posto come molti altri
e come nessun altro

e quel che divampa nell'ombra
quel che si assembla

è strano funerale
è meridionale scena di lutto
teatrale
ma anche nordico irreparabile
male

è furiale scena di dolore.

E io ora a guardarlo
so di non saperlo
quello strano dolore,
non ho posto negli occhi
nel cuore

per questa scena, per questa pena.

Conosco il dolore, certo, conosco
il mordere sordo
io come tutti riconosco

il demente avanzare
quando devasta la vita.
Ma questo gruppo che piange e che grida
non è foto di reportage
lontano, non è servizio
da zone di guerra, non è l'auto
sventrata dall'odio che diviene terrore.
Qui non è,
strano a dirsi, il consueto
orrore...

IX

Che cosa è il dolore
per Cristo,

ditemi, cosa significa questo...

Mi commuove dell'artista la lena?
L'aver fermato in un crampo il vento
la piegatura che dà ombra
e rivela,
la maestria piena
e ad altre sodale
che han disseminato il campo
tra quattrocento e per due secoli avanti
per i fedeli semplici, per gli ignoranti?

Io ignoro come loro.
Anzi di più.
Io non sono
con tutto il secolo infausto
di dolore abbastanza
esposto, un secolo
che dalle sue sepolture disperse
grida, rivendica, geme
non sono abbastanza
esposto, non sono ancora
come voi in quest'ombra
perso.

Io non so più
il dolore per Cristo.
Non sapevo cos'è perdere Gesù, cos'era...
Non lo sapevo.
È disperazione finale
nella figura ventosa, nella figura
rugosa, e nell'uomo che si tiene
su il viso

nel loro vedere il niente
aver vinto su Dio,
nel veder chiuso cadere
il cristiano sorriso.

Non lo sapevo io, non lo volevo sapere.

È vedere il corpo che l'infinito aveva preso
abbattuto, arreso.

È vedere ogni cielo chiuso.

Vedere con gli occhi che avevano creduto
Lui vinto, atterrato.

Niccolò, tu me lo hai fatto vedere.

Dove ha fine la speranza, dove cede

Qui nulla si risparmia.

Brucia nel vuoto, viola la notte avanza
nella città che non tace mai.

Qui io perdo la fede.

X

Nella figura che ha vento
e nella figura che ha stasi
in quel crampo alle mani e quasi
si pianta nel dolore della terra
nella figura che è stampo
nell'aria
e in quella che ha orrore
e l'altra che osserva già tutta assorta
il dolore.

Finita la dolcezza, vana
la vaghezza e inchiodato il desiderio,
a noi umani
è dato di serio
solo di considerare la nostra sorte,
e di tutto guardare venire la morte.

Piangono in coro nel vuoto
ognuno vedendo la notte che da terra li investe,

stregoni, peste.

Vedono in un solo momento
ogni dolore nel tempo

le stragi, il morire innocente
lo spegnersi indecente

piangono con tutte le madri del mondo
con tutti gli amori della storia.

Dio
è fatto scoria
il volto umano è solo riflesso

che in una vetrina sparisce

l'amore solo morte che si differisce

il cuore si placa
duro su questa immensa cloaca.

Li tiene

un ultimo vento, l'ultimo
sentimento umano
prima del definitivo
cedimento. Vedono
il vuoto che assorbe il loro Dio
il niente che lo afferra

guardano Cristo per terra, io

vedo che vedono
la morte mentre li serra.

E conosco il dolore per Cristo
il dolore più triste.
Se nemmeno Lui alla morte si oppone
se nemmeno Lui alla sventura resiste?

Non lo dovevo dire?
Io non lo dovevo dire?

Non c'è più riparo, il mio cuore
è uno sparo,
io sto qui di fronte a quel che si vede,

e non so più
che cosa è sperare
non so tirare fuori dal petto
nessuna parola che possa
rimediare

io sto perdendo la fede
io sto perdendo Gesù

XI

Bologna è così bella stasera, viene un cielo
che si fa bandiera con il suo celeste
verso la sera, è vessillo
tremolante per l'amore, per le feste
che il cuore accende
per l'assillo che i corpi prende
di piacere, di essere fuochi graditi.

Qui quel che si aggruma non sembra interessare
chi è fuori, chi si appresta
a comprare, chi si affaccenda,
chi parte, e chi resta.

Qui non entra quasi nessuno, solo
chi la vita offende.

Ma tutti prima o poi passano di qui,
in questa luce media, davanti alla scena
che si rende.

Se non lo vedono nella terra di Niccolò
vedranno apparire il compianto
in un loro delirio, in un altro
lamento.

Le porterà una notte, le disporrà un buio scultore.
Apriranno la bocca secca di spavento
a quelle figure di stasi, a quelle figure
di vento.

Figure della vita dura, figure della mente
che si oscura.

Com'è bella Bologna stasera, lei che ha dentro
il piacere e il suo contrario,
il vario colore della vita umana, felice
esausta, strana.

Com'è grande la sera sulle vie piccole
vicino a Piazza Maggiore
come è forte la vita, che orrore
vederla finita.

A questo pugno di statue, nell'ombra

dove il loro vento
le assembla
non viene quasi nessuno, chi si affaccia
ha il viso di chi si sta perdendo
di chi guarda i negozi confusi in un mare di luce
gli archi come corse smarrite
e segue il cielo in lacrime per il troppo azzurro
rompersi sui tetti, tra gli spioventi, le torri infinite...

XII

Ma io qui
vedo dove l'onda delle figure si arresta
dove lui
così morto resta
più statua degli altri, morto così
da esser già marmo

vedo dov'è finito lui per terra

e vedo tutti gli uomini che una morte così afferra

la sua frusta
la morte ingiusta, lo sparimento
del corpo agli occhi dei cari
il morire dentro, lo spegnersi dei fari,

vedo la gran giostra,
come fa di sé mostra la morte
e come piegano la testa, confusi
i figli che si credevano amati
vedo i loro cuori sentirsi traditi
iniziare lo stridìo di uccelli
feriti, di piccoli
sperduti
vedo ovunque, come vince

e quasi penso, quasi mi convince

che fai bene a stare giù, ad esser morto pure tu
Gesù
che sia un dovuto compenso a Dio

anch'io penso o inizio a perdermi pensando

è giusto che Dio stia morendo
che stia pagando

e che tu debba morire, che anche tu
sappia cos'è veder finire
la luce del cielo quaggiù, l'aria
infinita
cosa sia
perdere la vita
cos'è vederla perdere in un figlio.

Stai giù
Gesù, e veda Dio
cosa è morire.
Umano vuol essere e sia!
è giusto così, crepi, perda il dolce cielo
dagli occhi, si assiepi
il buio sulla faccia

sia abbattuto, immobile, non lasci traccia...

Sia Lui ad aver sofferto
tanto fino a ricomporsi.
Come se avesse già sofferto
quel che muove le altre figure, quel che loro
stanno gridando.
E ne sia già fatto marmo,
lui, l'unico fermo
nello spazio fiamma del loro dolore.

E ancora, e ancora continui
il suo tormento. Più in là di morire,
più in là di finire
conosca la più disumana pena
arrivi al centro dell'orribile scena
del vivere

sappia cosa è
essere dimenticato -
Dio
sappia cosa è l'oblio!

State nell'ombra, statue! E tu,
Gesù,
giù
dimenticato.

Gridavano: è resuscitato!
ma noi, come innocenti,
come distratti acquirenti,
come bambini dolenti, ce ne siamo
dimenticati...

Resti giù, povero Gesù, per sempre statua,
figura inutile, fatua, sia fissato
al suo esser morto e dimenticato,

glielo gridano miliardi di compianti nel mondo
lo stanno gridando

muori Dio, muori e rimuori
in tutto questo oblio!

XIII

Perché non vi muovete, statue?
Fatevi cinema, uscite dallo spasmo

aiutatemi in questo
nero entusiasmo

XIV

Io vorrei che questo Cristo si alzasse
che il vento di vederlo vivo
le figure ricomponesse

cadessero le vesti, disciolti i gesti, le braccia
un velo di quiete, di sera
toccasse loro infine la faccia

si sciogliesse un respiro nei petti
una dolcezza nel sale del ventre
si arrestasse la corsa, stupita
davanti alla ripresa della vita

tornasse femminile la figura,
sciolta dal bestiale grido
riprese le mani matte, rifatte
materno nido
fuggisse dal viso dell'amico
l'artiglio
tornasse il confidare antico.

Vorrei che la scena evolvesse
che il dominio della stasi finisse.
Che una forza di Michelangelo, calda,
romana, vitale
rompesse l'ossessione di Niccolò
il suo
il mio delirio di sale.

XV

E invece resta, nel suo e mio schianto
immobile il compianto
in questa ombra
e in ogni ombra della vita

sta la sua pena infinita
piantata nel cuore della città commerciante
della città piacente

nell'oblio che fa di ogni amore
niente - -

Forse non dovevo parlare,
dovevo tacere...
Lasciarmi solo andare
su una sedia
come la figura ignota
la spettatrice muta

Chissà se ha ascoltato

se mi ha nel suo cuore
condannato o forse
come il mio è ferito...

XVI

Portano via tutto i portici
nella loro luce nera.

La scena di Niccolò non è fotogramma,
non è momento soltanto, non è racconto,
non lo è mai l'arte nel suo fuoco,
mai sacro resoconto.

È dramma, è

precipizio di ora, è domani

è crampo che arriva sempre nelle mani
vento che arresta il moto
è vuoto che afferra il viso

se guardi il Cristo morto
e l'uomo morire in lui
se al centro della tua scena
c'è solo l'orribile jena
del dolore che tutto divora
se allo sguardo è offerto
solo il deserto.

Io non dovevo farlo vedere?

chi vi ha chiamati
chi vi ha radunati
in questa notte che ha uno strano brivido
in questo buio che si è fatto livido?

davanti a questo mio oscuramento
a questo sperdimento

io sto perdendo la fede, io
sto perdendo Gesù...

e non ho niente, più

XVII

Ma ora è lei che si alza,
la ignota figura.

Vuole prendere parola?

Ora che ho finite le mie
ed è morta poesia in gola

lui, lei ancora tutta avvolta
che se ne stava
nella sedia, sola
come per il freddo raccolta

lei, lui che avanza
e lascia cadere la prima
buia fasciatura

e forse è venuta a giudicarmi

e lascia cadere le ali nere che la stringono

e forse è venuta a portarmi via

e lascia cadere dalla fronte le bende che l'avvolgono

e forse è venuta ad accusarmi

e lascia cadere il nero mantello

e forse è venuta a eliminararmi

e lascia cadere le maniche enormi

e forse è venuta ad azzerarmi

Lei che dice.

XVIII

E lascia cadere dal volto il velo

Lei che dice:

anch'io ho perduto Gesù

io so cosa provi tu

io che non ero nel cristianesimo
ma avevo lui
un bambino che camminava accanto
un ragazzo che ferveva vicino

io che non ero cristiana
ma ero con lui, la sua madre
la sua voce piana, la mano
sulla testa nel sonno

e avevo lui, un giovane uomo strano
che se ne andava lontano

e che vidi fare cose che nessuno capiva
ma il mio cuore comprendeva
come si comprende un grido d'uccello
e un lancio di stelle
come si comprende la vita

Lo vedevo bambino camminare, andarsene
davanti a me e si voltava
chissà a cosa pensava
e io sapevo
un giorno non si volterà, andrà avanti
a morirsene, sarà solo,
gli sembrerà di non avere nessuno, a lui
al mio bambino - -

lo vedevo camminare, piccolo, davanti a me
e il mio cuore con le spade d'amore
vedeva quel suo dolore senza nemmeno poterlo
soffrire
senza potere il mio al suo destino
sostituire

si voltava, chissà a cosa pensava, il mio
dolce bambino

lo vidi vestito da re per essere frustato
e poi tutto colpito

mio figlio issato
sul palo dove al dolore che non può sopportare
- è un bambino! -
segue solo altro dolore

ho visto tremare e rompersi il suo cuore

lei dice

io so cosa hai addosso tu

cosa è perdere Gesù
la persona più cara
la persona più rara

io so cosa è restare nel vento
senza più sentimento

io lo so cosa è vedere che tutto va via

io che sono sua madre, Maria.

Lei dice

ma non aver paura di perderlo più

guarda me, non ho più paura io,

che da quella notte nella stalla
e da quel mattino con la prima stella

che dalla sua nascita e dalla sua resurrezione
non smetto mai di guardarlo
il mio Figlio bello

lo guardo sempre nel suo primo grido
di nascita
e quando andava, si voltava,
e nell'ultimo respiro quando la morte
ebbe in lui feroce nido
e ora nella sua gloria
nel suo ardore per la storia

guarda me,
anche se non hai più parole
dice,
anche se non hai più fede
anche se non hai più virtù

guarda me
e non avere paura di perderlo più

XIX

E lasci cadere dal volto il velo

e io vedo in quegli occhi
finalmente in questa ombra
il sereno del cielo

e nelle tue mani salire i colori medi dell'aurora

e nel tuo passo l'inizio,
l'andamento della vita ancora

e nella tua presenza inattesa la riaperta rosa

e nel tuo cuore clemente arreso
posso mettere il mio petto offeso

e nella vittoria del tuo abbraccio
posso mettere il mio straccio -

XX

Resto qui attaccato a Maria.

Maria della vita.

Maria della fede persa.

Maria della sera,

Maria di Bologna

così bella a volte da non sembrare
vera - -

Maria della vita avversa

Maria del compianto

sostieni

abbraccia tu il nostro cuore
di vento